Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

2.1.2014, 27.7.2019, 19.8.2021

BEVILACQUA (I,II)
incl. ZAVARISE, MANZONI, e CAVALLI da Verona / Venezia, GREPPI, CORRER, VENIER da Venezia

X.1209
Bevilacqua Isotta, * ca. 1470, oo 1490 Francesco **Boldieri**.
Nachbenannt nach ihrer Großmutter Isotta di San Bonifacio.

XI.2418
Bevilacqua Giovanni, * err. 1438/40, + 1508; oo Aquilina **Cavalli** (* ca. 1440 [post Mitte 1435],+1513), Patrizia Veneta, figlia del Donaddio Cavalli, genannt 1429[1], Patrizio Veneto (25 Jahre alt, aber wann ?[2]) und der (oo 14.10.1434) Isotta di Lodovico **San Bonifacio** und der Francesca **da Fogliano**. Aquilinas „proavo“ ist Jacopo Cavalli, gebürtig aus Verona, who started his career very young at the service of the Scala family earning respect and trust of the Lord of Verona Cansignorio della Scala (1359-1375) who entrusted him with important military and political tasks. In 1376, Cavalli was appointed commander-in-chief of the Venetian Army with a salary of 700 gold ducats per month. Cavalli was a successful politician and army leader, and reached top positions and was even included in the list of the Venetian nobility. In 1379, he was awarded an annual life pension of 1000 ducats by the Duke and spent the last years of his life in Venice where he died in 1384. 1381 ins venezian. Patriziat aufgenommen, # Basilica di SS. Giovanni e Paolo mit einem

1 Sohn des Jacopo Cavalli und der Aquilina **Greppi** (1429): „ … esponenti del ceto dirigente scaligero. Fra questi, hanno un ruolo importante nella fascia di pianura, a valle dell'abitato, i Cavalli (saldamente insediati in tutta l'area orientale del distretto veronese, da Villabella a Locara, da Torri dei Confini a S. Pietro di Villanova a Castelcerino, ove possiedono centinaia di campi). Il testamento di Lucia Greppi, moglie di Federico di Corrado Cavalli, redatto nel 1429 "in Vilabella veronensis districtus, penes conffines castri Suapis", restituisce appieno l'idea del 'peso' di questa casata nel territorio di Soave, soprattutto con la solennità dell'atto (al quale presenziano l'abate di Villanova, l'arciprete di S. Bonifacio, il vicario di S. Bonifacio, Nicola Cavalli capitano di Soave, il medico Giovanni di Arnolfo d'Arcole), ma anche attraverso le clausole di sepoltura (a Villanova, in caso di morte a Villabella) e il forte vincolo di unità della domus (eredi, dopo la morte del marito, saranno i nipoti, Federico Nicola e Dondadeo figli di Iacopo e di Aquilina Greppi, sorella della testatrice). In occasione della liquidazione dei beni della fattoria scaligera, ai primi del Quattrocento, oltre ai Cavalli figurano fra gli acquirenti anche i Verità. Non meno rilevante la presenza, nella villa di Castelcerino, della famiglia Alberti, subentrata ad una famiglia di prestatori di denaro toscani, i "de Nuto", e anch'essa vicina, nel Trecento, agli Scaligeri. Pantaleone Alberti e i suoi discendenti accumulano infatti pazientemente, lungo tutto il Quattrocento e il Cinquecento, campi e vigne: non meno di una quarantina di acquisti nella seconda metà del secolo, frutto della espropriazione di piccoli proprietari o livellari indebitati (fra i quali figura lo stesso comune di Castelcerino) secondo gli schemi piú classici che caratterizzano l'espansione agraria cittadina nelle fasce collinari. Sono numerosi i piccoli proprietari di Soave che devono cedere agli Alberti le loro vigne o i loro modesti oliveti ubicati nelle colline sovrastanti il borgo“. (https://www.comunesoave.it/c023081/zf/index.php/storia-comune). Giacomo Cavalli da Verona, Vater des Nicolo (und somit des Dondadeo, s.o.), macht sein Testament am 20.10.1453 (Nuova Archivio veneto Bd.20, 1910, p.83). Zur Familie **Greppi** vgl. Anhang 3.

2 „De Cavalli, Dondadeo di Giacomo, 25 years old, he is son of Giacomo & Aquilina De Greppi, tt. is Alessandro Marcello di Vettore. Nota: the father entered the Great Council on 15.12.1418“ aus: prove di eta anno 1469 (http://www.rikvanhauwe.be/Venice/eta/prove.eta.1469.htm)

Grabmal von Paolo di Jacobello Dalle Masegne with a painting by Lorenzino di Tiziano, oo (ca. 1373/75) Costanza del canonico Bartolommeo della Scala[3] - ausführliche Biographie im Anhang 1, die Familie in Anhang 2.

XII.4836
Bevilacqua Gianfrancesco, * 1414, + 1439; oo 1437 Maria **Correr** (* ca. 1415/20, wohl ex 1°, + post 1.7.1468), Patrizia Veneta, figlia del Giovanni Correr, Patrizio Veneto (er + post 1440). Consul à Trani en 1414, électeur du Doge Foscari en 1423, gouverneur de Selenico en 1424, podestat de Belluno en 1439; oo (a) Cecilia di Pietro **Contarini**, oo (b) Santuccia di Pietro Vidor (test. 1.7.1468). Giovanni Correr ist der Sohn von Filippo [+10.11.1410; Castellano di Morone e Corone nel 1394, Podestà di Chioggia nel 1398, Elettore del Doge nel 1400, Procuratore di San Marco dal 28.5.1407] di Niccolo [oo Polissena **NN**] di Pietro Correr [Senator, savj 1317, Test. 18..8.1336,+1338, oo (a) Bertola Condulmer, oo (b) Bertola Bembo] di Angelo [+7.2.1263] und der Chiara di Francesco **Venier**. Giovannis Onkel ist somit Angelo Correr, figlio del patrizio veneziano Nicolò di Pietro e di una Polissena, si ritiene nato verso il 1335 in Venezia – d.i. der spätere Papst Gregor (XII) von 1406-1415.

Conte della Bevilacqua e di Minerbe con San Zenone, Santo Stefano e Gazzolo, Signore di Brentino, Nobile di Verona e Trento, Capitano delle Armate del Marchese di Mantova.

XIII.9672
Bevilacqua Francesco, * 1373 Verona [ex 2°], + 1419 Bevilaqua; oo 1411 Dina **Brancaleoni**, figlia di Pierfrancesco Brancaleoni, Signore di Casteldurante, Sassocorvaro, S. Angelo in Vado, Montelocco, Montemaggio, Sorbetolo, Arsiccio, Lunano e Petrella di Massa, (oo 1363) e della Bartolomea di Lambertuccio [oo Marherita di Galasso **da Montefeltro**] di Tebaldo **da Montelupone**. Lambertuccios Güter wurden 1366 konfisziert[4]. Tebaldo di Ramberto da M. podestà a Firenze nel 1301 e a Siena nel 1312; 1308-121.1309 capitano del popolo. Ein Tebaldo da M. - am 9.1.1235 als olim podesta von Rimini – ist vermutlich eine gleichnamige ältere Person

Conte della Bevilacqua e di Minerbe con San Zenone, Santo Stefano e Gazzolo 15.12.1405 (titolo conferito dal Doge di Venezia Michele Steno ed esteso a tutti i discendenti maschi come feudo e come mera dignità comitale), Signore di Brentino**,** Nobile di Verona e di Trento, Capitano delle Armate della Repubblica di Venezia 1404.

Seine Schwester ist: XIV.24265
Bevilacqua Caterina, * post 1374 (ca. 1380/90 ex 2°); oo 1416 **Pico** Giovanni, creato nel 1432 Conte Sovrano di Concordia dall'Imperatore Sigismondo, Signore e Vicario Imperiale di Mirandola, Quarantola e San Possidonio, Signore di San Martino in Spino e Cividale, unitamente al fratello fino al 1450, poi da solo, Patrizio Veneto (+ Mirandola 15.11.1451).

XIV.19344 / XV.48530
Bevilacqua Guglielmo, * 1334, + 28.11.1397; oo (a) Francesca Castelbarco (+1372); oo (b) kurz nach 1372 Taddea **Tarlati** di Maso dei Signori di Pietramala u.d. Rengarda **Malatesta** (letztere + 12.1366, figlia di Galeotto M., oo 6.11.1323 Elisa **de la Vallette**, +28.8.1366). Ihre Schwester Elisa oo Bertrando Alidosi, beider Bruder Galeotto Tarlati (1335/40-1397/1400), seit 1378 Kardinal[5].

3 Antonio Frizzi, Memorie storiche della Famiglia Bevilaqua, 1779, p.80.
4 Giuseppe Mazzatinti, gli archivi della storia d'Italia, 1988, p.183.
5 The Cardinals of the Holy Roman Church. Biographical Dictionary Urban VI (1378-1389) Consistory of September

Ampia biografia nel Dizionario Biografico degli Italiani 9 (1967): „Nacque nel 1334 a Verona da Francesco e da Anna di Florimondo Zavarise. Seguendo la tradizione familiare, già in giovane età si distinse per la sua fedeltà verso i signori di Verona, partecipando insieme col padre alla lotta contro Frignano della Scala, che nel 1354 tentò di strappare la signoria al fratello Cangrande II. Il valore dimostrato in quest'occasione gli valse l'elevazione al cavalierato. Dopo la morte di Cangrande (13 dic. 1359), il suo successore Cansignorio si servì del B. come consigliere, lo pose a capo dell'esercito e delle fortezze del suo Stato, poi, nel 1368, dopo la morte di Francesco Bevilacqua, gli confermò il possesso dei feudi tenuti dal padre, cioè di Bevilacqua e di Minerbe. Negli anni seguenti il B. conservò la fiducia di Cansignorio, che nel suo testamento, rogato il 17 ott. 1375 a Verona, poco prima della morte, lo nominò, insieme con Tonunaso Pellegrini, reggente e consigliere dei propri figli naturali, ambedue ancora minorenni, Antonio e Bartolorneo, e gli assegnò la cospicua sonuna di 2000 ducati d'oro. Così il B. si trovò alla testa dello Stato scaligero che governò con saggezza, cercando di evitare ogni scossa che poteva riuscire fatale. Fu proprio per la sua prudenza che nel 1378 poté essere respinto l'attacco di Bernabò Visconti, il quale, come marito di Regina della Scala, sorella di Cansignorio, vantava pretese alla signoria di Verona. La contesa poté essere appianata con un accordo stipulato a Milano il 26 febbr. 1379. Nonostante queste benemerenze, l'uccisione di Bartolomeo della Scala da parte del fratello Antonio (12 luglio 1381) portò a una completa rottura con il giovane signore di Verona, che, avido di potenza, non intendeva dare più conto delle proprie azioni a nessuno. Il B., che si era ritirato nei suoi feudi, fu colpito nel 1383 dal bando e dalla confisca dei beni. Si rifugiò a Venezia, poi a Ravenna presso Galeotto Malatesta suo parente; infine decise di recarsi alla corte di Giangaleazzo Visconti, conte di Virtù, dove avevano trovato ospitalità altri áuli veronesi. Arrestato in viaggío per ordine di Guido da Polenta (settembre 1383), poté riscattarsi solamente mediante l'esborso della forte somma di 5000 ducati. Liberatosi, si rifugiò a Pavia, dove fu accolto amichevolmente dal Visconti, che lo chiamò a far parte del suo Consiglio e lo investì il 22 luglio 1385 del feudo di Maccastorna nel Cremonese. Gli procurò inoltre la cittadinanza di Cremona (30 nov. 1385) e quella di Milano (15 febbr. 1386). Il B. seppe meritarsi assai presto la fiducia di Giangaleazzo, tanto da partecipare alla cattura di Bernabò Visconti (6 maggio 1385), al quale, secondo il racconto della Cronaca carrarese, tolse la spada dal fianco. Particolare importanza ebbe l'azione svolta dal B. nella lotta del Visconti contro Antonio della Scala, cui non aveva perdonato la protezione offerta ai figli di Bernabò Visconti. Nell'estate del 1386 il B. si recò a Padova, ufficialmente per congratularsi in nome del conte di Virtù con il signore Francesco il Vecchio da Carrara per la vittoria riportata sulle truppe scafigere nella battaglia delle Brentelle (25 giugno 1386), ma con il segreto proposito di preparare un'allenza contro Antonio della Scala, conclusa il 19 apr. 1387 a Pavia: Verona sarebbe dovuta toccare al Visconti, Vicenza al Carrarese. Quando, nell'autunno del 1387, iniziarono le ostilità contro Verona, il B. fu investito della carica di commissario e provveditore dell'esercito visconteo, e fu proprio lui che, nella notte tra il 17 e il 18 ottobre, a capo di trecento annati, entrò per primo in Verona per la porta di S. Massimo, apertagli dai partigiani viscontei. Vista l'inutilità di ogni resistenza, Antonio della Scala si arrese, chiedendo però al suo vecchio avversario una tregua per trattare con il Visconti. Il B. gliela negò, e Antonio fu costretto a lasciare Verona per rifugiarsi a Venezia. La conquista di Verona rappresentò per il B., oltre alla rivincita sullo Scaligero, la reintegrazione nel possesso dei beni che gli erano stati confiscati. Nel corso del conflitto insorto con Francesco da Carrara, in conseguenza dell'occupazione viscontea di Vicenza, il B. svolse varie ambascerie tutte intese a isolare il Carrarese, che dopo lo Scaligero doveva essere la prossima vittima del Visconti. Così, per impedire un'alleanza di

18, 1378 (I) Celebrated in Rome

Francesco da Carrara con Venezia, fu mandato nel gennaio del 1388 a Ferraray dove Niccolò d'Este aveva riunito gli ambasciatori veneziani e padovani per un tentativo di mediazione. Il B. non solo riuscì a far naufragare le trattative, ma poté anche gettare le basi per una lega anticarrarese, stipulata il 29 maggio seguente a Venezia in nome del Visconti da Niccolò Spinelli e Iacopo Del Verme. Nel frattempo si era recato, insieme con Inghiramo Bracchi, a Firenze (aprile 1388) per impedire un intervento di questo governo nella vertenza. Quando verso la fine di giugno scoppiarono le ostilità, Francesco da Carrara si trovò completamente isolato. Dopo la conquista viscontea di Padova nel novembre dei 1388, alla quale aveva partecipato personalmente il B. (la *Cronaca carrarese* riferisce delle sue trattative con il comandante carrarese Albertino da Peraga nel tentativo di avere la città per tradimento), questi si recò nuovamente a Firenze a difendere l'operato del Visconti e proporre una lega generale con lo scopo di paralizzare i preparativi militari dei Fiorentini contro il signore di Milano. La guerra che minacciava di esplodere da un giorno all'altro fu evitata ancora una volta per la mediazione del signore di Pisa, Pietro Gambacorta, che aveva riunito nella sua città un congresso, dove il B. insieme con Andreasio Cavalcabò rappresentò gli interessi del conte di Virtù. Sebbene gli ambasciatori milanesi ancora il 29 sett. 1389 avessero concluso un'alleanza con Siena contro Firenze, il 9 ottobre si venne alla costituzione di una lega generale, della quale, oltre a Firenze e al Visconti facevano parte numerosi comuni e signori dell'Italia settentrionale e centrale. La pace fu garantita, però, solo per pochi mesi. Nella primavera del 1390, nell'imminenza della guerra, il B. fu inviato di nuovo a Pisa con il duplice incarico di impedire il passaggio del Gambacorta alla parte fiorentina e di procurare basi strategiche all'esercito visconteo. Infine, dal settembre del 1391 fino all'inizio del 1392, rappresentò insieme con Niccolò Spinelli gli interessi del conte di Virtù nelle trattative per la pace che fu conclusa il 20 genn. 1392 a Genova. Durante il soggiorno a Genova stipulò anche una lega con il doge Antoniotto Adorno (nov. 1391). Instancabile collaboratore del Visconti, il B. concluse il 3 maggio 1394 un'allenza con il marchese Teodoro di Monferrato e fu presente alla stipula del contratto di nozze di Elisabetta figlia di Bernabò Visconti con Ernesto duca di Baviera (dicembre 1393), dell'accordo con il duca di Baviera (30 nov. 1394) e della lega con il duca di Orléans (27 dic. 1395). Il B. morì il 28 nov. 1397. Aveva sposato Francesca di Castelbarco e, dopo la sua morte nel 1372, Taddea di Maso Tarlati da Pietramala. Una delle figlie, Caterina, sposò Giovanni Pico della Mirandola signore di Carpi; un'altra, Elisabetta, Gentile da Varano signore di Camerino.

XVI.97060

Bevilacqua Francesco, * 1304, + 19.10.1368, # nella Chiesa di Santa Teuteria di Verona (Sarkophag mit figürlicher Abb.); oo ante 1334 Anna di Florimondo **Zavarise** da Verona[6], Quaestore per gli Scaligeri in Trevigi. Ausführliche Biografie nach FRIZZI und BODONI[7]. Kurzfassung im „Libro d'Oro della Nobilta Mediterranea“ s.v. Bevilacqua: Signore della Bevilacqua il 16.12.1336 (investito da Alberto e Mastino della Scala con piena giurisdizione, diritto di caccia e pesca ed esenzione dalle tasse, confermato con Diplomi Imperiale datati Norimberga 26.7.1354 e Praga 28.6.1361), Signore del Vicariato di Minerbe con San Zenone, Gazzolo e Santo Stefano 8.11.1354, Signore di Brentino 8.11.1354, Nobile di Verona e di Trento, Cavaliere (armato da Cangrande II della Scala) 1354, ascritto alla Nobiltà di Trento nel 1339, ascritto alla Cittadinanza di Ferrara il 26.3.1343 ed alla Cittadinanza di Venezia il 12.4.1343 con i propri discendenti in perpetuo, Procuratore dei Signori di Verona nella Pace con gli Estensi 1343, Ambasciatore dei

6 Könnte dieser FN entstanden sein aus einem Eponymus „Zavarise de Bevilacqua“ (Bruder des Federico di Migliore) ?

7 Antonio Frizzi, Giambattista Bodoni, Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua, 1779, nr. IX, pp.12-22.

Signori di Verona a Milano 1348, Ambasciatore dei Signori di Verona all'Imperatore 1350, Procuratore dei Signori di Verona per l'adesione alla Lega Guelfa 7.2.1354, Ambasciatore dei Signori di Verona al Congresso di Ferrara 1363 e alla Pace di Bologna 1364; commerciante di legname: Il vescovo conte di Trento Nicolò dà in locazione per ventanni a Francesco Bevilacqua del fu Guglielmo, iurisperitus di Verona, la decima del legname di Ala. Il conduttore deve versare ogni anno alla festa di S. Michele sedici denari piccoli **...** [8]

XVII.194120
Bevilacqua Guglielmo, * 1272, + post 6.1335, morto 7.1335 Parma, # Chiesa die Santi Apostolo di Verona; oo Verona 1302 Maria **Manzoni**, figlia di Armanico Manzoni, Nobile di Verona.
Ausführliche Biographie nach FRIZZI und BODONI[9]; ascritto alla Cittadinanza di Padova con i propri discendenti in perpetuo il 1.12.1331, Luogotenente di Alberto della Scala e Vicereggente di Padova 1327, Governatore Scaligero di Parma 1335, abile commerciante in legname; 30.10.1321 commerciante di legname[10]. Il castello di Bevilacqua fu costruito nel (?) 1336 da Guglielmo Bevilacqua e completato dal figlio Francesco per conto degli Scaligeri signori di Verona. Fu concepito come fortezza per difendersi dalle signorie confinanti, i Carraresi e gli Estensi. La piccola chiesa di S.Teuteria sotto la pieve de Santi Apostoli viene rifabbricata da Guglielmo e per testamento là costui juspatronato de suoi successori.

XVIII.
Bevilacqua Federigo, * ca. 1240, + 1297 Verona.
Biographie nach FRIZZI und BODONI[11]. La casa dei Bevilacqua fu qui (accanto alla chiesa di Teuteria) trasferita da Federigo di Migliore di *Morando Bevilacqua*[12].

XIX.
Bevilacqua Migliore, * ca. 1210; oo Desiderata **NN**.

XX.
Bevilacqua Morando, * ca. 1170[13], + post 1221.
Nobile di Verona, Membro del Consiglio degli LXXX Nobili di Verona, Comandante di armati ghibellini al servizio di Salinguerra Torelli nel 1200. Wird genannt 1221 „in un certo istromento di compera" fatta da Morando come *Dominus* (bei FRIZZI leider ohne Quellenangabe).

XXI. ?
Bevilacqua Joannes, * ca. 1130.
Eine Generation älter als Morando und älteste Erwähnung der Familie in Verona überhaupt zeigt am 20.7.1163 *Joannes de Bevilacqua* unter den Veroneser *boni homines* in einem Urteil des Bischofs Garsendonius v.Mantua zwischen dem Kloster S.Zeno und zwei Brüdern[14]. La famiglia Bevilacqua proveniva da Ala di Trento e lo attesta il disegno di

8 Gli Scaligeri, 1277-1387: saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona, giugno-novembre 1988, p.104 (204), autore: Gianmaria Varanini.
9 Frizzi, 1779, nr. VII, pp.8-11.
10 Gli Scaligeri, 1277-1387: saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona, giugno-novembre 1988, p.104.
11 Frizzi, 1779, nr.V, pp.5-7.
12 Giovanni Battista Da Persico, Verona e la sua provincia, 1838, p.40.
13 Mit 1150 ist seine Geburtszeit zu früh angesetzt.
14 L. Muratori, Ant. Med. Aevi. Diss. 9.

un'ala d'uccello posta al centro dello stemma. Vgl. 1037 a legal document in Latin registers land in Verona and Cavedine near Trento to *Petrus Bibitaquam* (i.e. Bevilacqua) als Beiname; er existiert aber auch als Toponym, z.B. 1060 *in comitatu Ariminense villa Corliano bibens aquam* (Urteil Herzog Gottfried v.Toskana). Da dieser Beiname in ähnlicher Form öfter vorkommt, z.B. Capodistria mit *Andrea Aqua beotus* (i.e. Acqua bevuto), sollte man nicht zuviele genealogische Schlüsse daraus ziehen.

Anhang:

Biiographie von Giacomo **Cavalli**

von Luisa MIGLIO, in: DBI, 22 (1979)

„CAVALLI, Giacomo (Iacobus a Caballis; Iacobus ab Equis; Iacomo dai Chavagli; Giacomo delli Caugi). - Nacque presumibilmente a Verona - dove la sua famiglia risulta residente già nel sec. XII - tra il primo e il secondo quarto del sec. XIV. Figlio di Federico, capitano generale di Alberto e Mastino Della Scala, podestà di Vicenza e Padova e governatore del castello delle Saline nel 1336, e fratello di Niccolò che fu podestà di Vicenza per oltre dodici anni, seguendo la tradizione di famiglia entrò, ancora molto giovane, al servizio degli Scaligeri meritandosi la stima e la fiducia di Cansignorio Della Scala che lo investì di delicati incarichi militari e politici. La prima testimonianza di questo rapporto di dipendenza si ebbe nell'aprile del 1362 a Ferrara, dove il C. partecipò come procuratore e nunzio speciale di Cansignorio alla formazione della quinta lega antiviscontea. Il mese successivo la lega, che vedeva schierati contro Bernabò, oltre agli Scaligeri, il legato pontificio Egidio d'Albornoz, Francesco il Vecchio da Carrara e Niccolò d'Este, concesse al C., che nonostante la giovane età godeva già fama di condottiero, il comando delle operazioni militari. Nell'agosto del 1362 il C. invase il territorio bresciano e dopo aver facilmente conquistato i castelli di Pozzolengo, Gavardo, Gardone, Ponte Vico e altre terre delle valli che gli si dettero senza molto combattere, allettate dalla possibilità di liberarsi del giogo visconteo, attaccò Brescia. Ma la conquista della città, che alcuni esponenti del partito guelfo, nemici di Bernabò, avevano promesso a Cansignorio, non fu attuabile; il Visconti, fulmineamente sopraggiunto in difesa dell'importante roccaforte, costrinse infatti il C. ad arretrare dalle posizioni conquistate, mentre una pestilenza successivamente scoppiata nell'esercito appena riorganizzato lo obbligò a levare il campo offrendo a Bernabò la possibilità di recuperare tutto il territorio bresciano. Pochi anni dopo, nel 1368, mutate le posizioni delle potenze, ritroviamo il C. impegnato, con l'aiuto di quelle stesse genti milanesi che aveva poco prima combattuto, nella difesa di Ostiglia, terra tradizionalmente sottoposta, seppur con alterne vicende, al dominio scaligero. La città, che per la sua fortunata posizione geografica aveva suscitato le invidie di Estensi e Gonzaga, era divenuta anche un essenziale punto strategico per chi, come l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, si apprestasse a scendere in Italia. Proprio il formarsi di questa nuova alleanza tra l'imperatore, papa Urbano V, gli Estensi e i Gonzaga aveva provocato l'accordo tra Cansignorio, danneggiato nei suoi dominii, e Bernabò, disturbato nelle sue volontà assolutistiche. Nell'attesa dell'imperatore, che aveva promesso di iniziare la spedizione nel marzo di quell'anno, i confederati avevano dato inizio ai preparativi per la guerra: Mantova, la più esposta a possibili attacchi, aveva fortificato tutto il suo territorio scavando trincee a Curtatone e schierando battelli sul Po, con l'aiuto degli Estensi, per prevenire eventuali attacchi. Nonostante il potente apparato i primi risultati della guerra non furono, però, favorevoli alla lega; agli inizi di aprile il Visconti e il Della Scala invasero

il Serraglio mantovano; poi, mentre Bernabò avanzava verso Curtatone, Cansignorio attraversava il Mincio trovando resistenza solo nelle fortezze di Governolo e Borgoforte dove il C. rimase ferito ad una coscia. Frattanto, mentre i collegati incitavano i Gonzaga a resistere, l'imperatore Carlo IV, partito da Praga il 2 aprile, si avvicinava ai confini. Perché la discesa potesse avere i suoi effetti era però necessario che Ostiglia, punto di passaggio obbligato, cadesse nelle mani dei confederati. Gli Scaligeri e i Visconti unirono i loro sforzi perché ciò non si verificasse; così, mentre i Milanesi si ponevano alla guardia del fosso che era stato scavato per impedire il passaggio agli armati, i Veronesi, al comando del C., si apprestavano a difendere la città, che avevano fornito di vettovaglie e soldati. L'urto non si fece attendere, ma, mentre le genti del Visconti non ressero all'attacco e abbandonarono le posizioni, il C. e i suoi uomini resistettero ad ogni tentativo e obbligarono i confederati a desistere dall'impresa decretando, così, il fallimento della spedizione di Carlo IV. L'aver felicemente contrastato l'effimero progetto dell'imperatore volle dire, però, per Cansignorio, essersi liberato solamente di uno dei tanti tentativi di penetrazione che le potenze confinanti reciprocamente attuavano al fine di allargare i propri possessi. Fu appunto per sventare l'ennesimo tra questi tentativi che il 6 luglio 1373 il C. fu inviato segretamente a Marostica, che Francesco il Vecchio da Carrara aveva cercato di far ribellare con la complicità del capitano del castello e l'aiuto di tal Montenario di Breganze, bandito vicentino. Il C., penetrato nascostamente nella rocca che proprio Cansignorio aveva fortificato cingendola di solide mura, assalì il ribelle e, nonostante la strenua difesa, lo vinse e l'uccise. I suoi compagni, fatti prigionieri, furono condotti a Vicenza, sottoposti a tortura e successivamente impiccati sulla piazza della stessa Marostica, Il rapporto di alleanza così assoluto e completo che aveva fin qui legato il C. agli Scaligeri e che si era arricchito di risvolti personali con il matrimonio, benvisto e quasi favorito da Cansignorio, tra lo stesso C. e Costanza Della Scala, si ruppe improvvisamente alla morte di Cansignorio (18 ott. 1375). Le cause di questa rottura non sono note; si può credere, però, con buona probabilità, che il C. in virtù della sua personale posizione avesse sperato di essere prescelto come tutore dei figli naturali di Cansignorio, Antonio e Bartolomeo, destinati a succedergli, e che, perciò, l'esclusione dall'incarico abbia provocato un primo incrinamento nei rapporti con gli Scaligeri giunti poi a completa frattura per il riprovevole comportamento di Antonio. Quello che è certo è che, morto Cansignorio, i rapporti tra il C. e gli Scaligeri ebbero un brusco e completo rovesciamento. Dopo una breve e poco documentata permanenza al servizio di Galeotto Malatesta, nel 1376 il C. era al soldo di Venezia, preoccupata in quei giorni della politica espansionistica di Leopoldo d'Austria, che cercava di infiltrarsi nella Terraferma veneziana. Il 14 maggio il duca era già alle porte di Vicenza; il giorno successivo, scendendo attraverso le chiuse di Quero, occupava tutto il territorio di Treviso che abbandonava il 4 giugno, devastato e incendiato, per dirigersi a Feltre. La situazione veneziana, nonostante un temporaneo recupero della bastia e della rocca di Quero, era più che compromessa e necessitava di una mano salda e sperimentata. Fu in queste circostanze che il 16 giugno il Maggior Consiglio della Repubblica veneta nominò il C. capitano generale dell'esercito di Venezia, "quia non dubitamus quod persona sua erit multum utilis et dextra factis nostris". Accettato l'incarico che gli offriva, oltre alle più ampie possibilità di "equitare, disponere et ordinare" le genti veneziane, uno stipendio di 700 ducati d'oro al mese, il 18 giugno il C. giunse a Treviso preceduto dagli inviti a trattarlo "honorifice, dulciter et benigne" rivolti dal Senato veneto al comandante di quella città. Iniziò così una collaborazione che fu duratura e si concluse vantaggiosamente per ambedue le parti; se è vero, infatti che, il C. raggiunse posizioni di vertice e fu addirittura inserito nell'elenco della nobiltà veneziana, è anche vero che le ricompense accordategli furono la puntuale conseguenza di servigi resi con eccezionali capacità, abbondantemente testimoniate dai risultati di tante azioni belliche, e

con quella fedeltà che aveva del resto caratterizzato, almeno fino all'avvento di Antonio e Bartolomeo, anche la sua permanenza al servizio degli Scaligeri e gli era valsa il titolo di "ottimo servitore". Non appena assunto il nuovo incarico il C., riordinato l'esercito ed approntate le necessarie macchine da guerra tra cui le ancora poco conosciute bombarde, dopo dieci giorni di sosta a Treviso, partì alla riconquista della rocca di Quero e delle due bastie di Cornella e Moschetta che il duca d'Austria aveva costruito nelle vicinanze. Con l'aiuto di elementi locali, in poco tempo ebbe ragione delle fortificazioni, compresa l'importante chiusa di San Vittore presso Feltre che gli si rese a patti dopo breve ma decisivo assedio. Passò quindi all'attacco della città stringendola in una morsa che l'avrebbe portata alla resa per mancanza di acqua e aiuti esterni, il cui passaggio era impedito dalla fortezza di Castelnuovo che il C. aveva appositamente costruito sul canale di Quero. I successi riportati, costanti e di non poco peso militare e politico, accrebbero la fama del C. e la fiducia accordatagli dal Senato veneto che, pur continuando a impartire direttive precise, tuttavia lasciava al suo generale ampia discrezionalità d'azione assicurandogli tutti i mezzi, umani, militari ed economici, di cui avesse bisogno "ad procurandum nostrum honorem et damnum inimicorum. nostrorum". A liberarlo da pesi eccessivi gli veniva inoltre assicurato che Pietro Gradenigo avrebbe vigilato in sua assenza sulle posizioni conquistate, mentre Mattia Ungaro avrebbe difeso Conegliano e le terre lasciate sguarnite dalla sua partenza. Le sorti del conflitto sembravano ormai chiaramente volgersi a favore delle armi di Venezia, quando l'approssimarsi del duca d'Austria e, soprattutto, il delinearsi di una possibile tregua che avrebbe momentaneamente interrotto le ostilità senza ulteriore spargimento di sangue e senza altri salassi per le finanze della Repubblica indussero il Senato veneto ad ordinare al C. di ritirare le truppe da Feltre. Nell'ottobre dello stesso 1376 il C. per ordine della Serenissima inviò truppe in soccorso della torre di San Boldo, importante passo appena conquistato dai Veneziani. Ma la torre, il cui possesso permetteva l'ingresso ad una vasta zona del Bellunese, era postazione troppo fondamentale perché gli Austriaci non provvedessero a riconquistarla con grande spiegamento di forze; così avvenne che "in efetto ebbe il pegio quilli de Venexia che di loro fu molti prexi, entro i quali fu uno figliuollo di misser Iacomo dei Chavagli e uno suo nevode" (Gatari, p. 144). L'attaccamento del C. e dei suoi familiari alla causa veneziana - un suo fratello era morto al servizio della Repubblica - gli meritò larghe ricompense; Venezia gli decretò, infatti, un premio di 1.000 ducati d'oro e una pensione vitalizia di 500 ducati l'anno. Ma mentre si cementavano i rapporti tra il C. e i Veneziani, contemporaneamente si deterioravano sempre più quelli con gli Scaligeri che, nell'estate del 1376, forse per vendicarsi dell'antico abbandono, avevano tentato di assassinare il C., impegnato nell'assedio di Feltre. Il tentativo non riuscì e i quattro sicari assoldati dal podestà di Vicenza, Giorgio da Calavena, uomo di paglia dei fratelli Della Scala, furono giudicati severamente dalla giustizia veneta. Conseguenza di tale avvenimento fu il provvedimento di bando da Verona che colpì il C. nel 1378 e il successivo atteggiamento da questo assunto nell'ambito del conflitto che in quell'anno impegnò Scaligeri e Visconti.Nell'aprile del 1378, infatti, Bernabò Visconti, spinto dalla moglie Regina Della Scala, sorella di Cansignorio, invase il territorio veronese opponendo i diritti suoi e della consorte alle pretese degli illegittimi Antonio e Bartolomeo. Mentre i Veronesi cercavano alleanze, il C., "ingratissimus tantarum sublimitatum dignitatumque susceptarum" - dice il cronista vicentino Conforto da Costoza, p. 15 -,univa le sue forze alla potente compagnia di Giovanni Acuto e Lucio di Landau che appoggiava Bernabò e, varcato l'Adige, saccheggiava Caldiero, Villanova e Lonigo. Ma l'impresa, che pur poteva contare su così numerosa armata e sullo spirito di ritorsione del C., non si concluse militarmente. Il 26 febbr. 1379 le parti in causa stipulavano, infatti, con la mediazione di Amedeo VI di Savoia, un trattato di pace che accontentava entrambi e costituiva anche

per il C. una vittoria, non solo morale, capace di ricompensarlo del mancato successo sul campo. Il trattato stabiliva, infatti, specificatamente, che gli Scaligeri restituissero a lui e agli altri banditi "bona quae ad eos pertinebant de iure quovis modo, quae fuerunt ipsis occupata per dominos Veronae... et quod ab omni bannimento sint remoti et quod processus facti contra eos cancelletur..." (Du Mont, II, 1, p. 130). Messe così definitivamente a tacere le questioni con gli Scaligeri, il C. riprese la sua milizia al servizio di Venezia il cui conflitto con Genova, allargatosi fino a interessare tutte le massime potenze europee, era entrato in una fase decisiva. Perdute Zara e Pola, la stessa Chioggia, ultimo baluardo prima di Venezia, nell'agosto 1379 era caduta sotto i colpi delle armate genovesi al comando di Pietro Doria. Com'era prevedibile proprio da Chioggia, divenuta la più avanzata testa di ponte nemica in terra veneta, partirono le galere genovesi alla conquista di Venezia attaccata, contemporaneamente, da terra dalle truppe carraresi. L'estrema decisione dei cittadini veneziani e le difese approntate rintuzzarono il primo attacco; le genti venete che al comando del C. difendevano il lido di San Nicolò si opposero, infatti, vittoriosamente alle armate di Ambrogio Doria, costretto a ritornare verso Chioggia, per evitare di essere sorpreso allo scoperto dal calar della notte. Era chiaro però, nonostante il momentaneo successo e gli opportuni provvedimenti difensivi della Repubblica che aveva ordinato al C. di spianare la bastia di Malamocco e di ridurre, tutto il legname, le bombarde e le altre armi a protezione del porto, che condizione assolutamente necessaria per il buon proseguimento della guerra era la riconquista di Chioggia. Fu perciò prontamente accettata dal capitano Vittor Pisani e dal doge Andrea Contarini la proposta in tal senso del C. e nel dicembre più di 400 navigli tra grandi e piccoli partirono da San Nicolò del Lido alla volta di Chioggia. La guerra nelle acque della laguna veneta fu dura e incerta e permise al capitano generale delle genti venete di mettere in luce il suo ingegno e le sue determinanti virtù militari. Fu del C., infatti, la vittoria che dette l'avvio a tutta la serie di brillanti azioni veneziane che portarono alla positiva risoluzione del conflitto. Grazie al suo tempestivo intervento si evitò infatti che, nel febbraio 1380, l'importante postazione strategica di Brondolo, che permetteva il controllo sul porto di Chioggia a cui era collegata con un ponte, passasse in mano nemica compromettendo così seriamente l'esito finale della guerra. Frattanto, chiusi i passi verso Chioggia mediante l'affondamento di alcune galere, il Doria e i Genovesi erano divenuti da assalitori assaliti senza nessuna possibilità di azione e con l'unica speranza di aiuti esterni. Era per Venezia l'inizio della vittoria, e questa non tardava a venire. Il 24 giugno 1380 i resti della flotta genovese, privi dei soccorsi sperati, che non avevano potuto oltrepassare il blocco veneziano, e stremati dalla mancanza di acqua e di cibo, si dettero al doge di Venezia che entrò in Chioggia con il gonfalone di S. Marco, mentre i circa 4.000 prigionieri genovesi venivano inviati a Venezia. Neppure un mese dopo la ricostituita grande armata veneziana uscì nuovamente dal porto al comando del C. e di Vittor Pisani, iniziando un'operazione di sistematico recupero delle terre sottomesse dai Genovesi: Pola, Zara, Capodistria furono le vittoriose tappe di questa impresa e altrettanti momenti di gloria per il C., che legava così indissolubilmente il suo nome a Venezia e a quella guerra che si era trasformata da disastro incombente in esaltante vittoria. Alla metà di settembre sette galere che avevano partecipato alla campagna fecero ritorno a Venezia; con esse tornò anche il C., acclamato dal popolo e dalla Repubblica che il 1º dicembre lo creò gentiluomo della Signoria veneta, includendolo tra i membri del Maggior Consiglio per ricompensa alla "prudentia, strenuitate, studio, sollicitudine ac fidelitate" (Verci, p. 46 n. 1735) con cui aveva sempre servito la Repubblica. Pochi giorni dopo una ducale gli decretò l'annua pensione vitalizia di 1.000 ducati d'oro a partire dal 20 nov. 1379. È da credere che l'alto riconoscimento accordatogli non solo mutasse le direttive di vita del C. - forse anche per la non più giovane età non si ha notizia di successive partecipazioni a importanti imprese militari -,ma

rinsaldasse ancor più i vincoli che lo legavano alla città che gli aveva dato onore e gloria. A Venezia, ormai sua seconda patria, il C. passò gli ultimi anni della vita e qui morì nell'anno 1384. Fu sepolto in SS. Giovanni e Paolo, ove gli fu eretto, dieci anni dopo, un monumento sepolcrale ad opera di Paolo di Iacobello delle Masegne“.

Anhang 2:

La famiglia CAVALLI

von Claudio SOPRANA 1.12.2013

„**Le origini**

Originaria del Castello di Schiarding in Baviera, sul quale ebbe anche giurisdizione, la famiglia Cavalli è presente a Verona sin dal XIII secolo, dove fa parte di quel ceto di *homines novi* che compongono la nuova aristocrazia, costituita da una nobiltà di spada come gli stessi Cavalli, gli Scannabecchi, i Malaspina, i Bevilacqua, i Dal Verme, ma anche da imprenditori e mercanti, come i Pellegrini, impegnati in attività commerciali e manifatturiere, che ebbero una grande importanza nel garantire dinamismo economico alla città sotto la signoria degli Scaligeri. Il Carinelli riporta però alcune memorie di Marino Cavalli con le quali, diversamente, si afferma che “*nell’anno 1274 portatosi un tal Giovanni Cavalli di Baviera in Milano, quivi intraprendesse il servitio del Visconte, Signore di detta città, dal qual Giovanni nacque un Nicolò, ch’egli fu padre di Federico, vero principal fondamento di tal famiglia in Verona”.* Alla fine del duecento Federico Cavalli ottiene la carica di capitano generale di Alberto e Mastino della Scala, e successivamente quella di podestà di Vicenza e Padova (nel 1337) e governatore del castello delle Saline nel 1336. In questo anno Federico, a seguito dell’incarico ricevuto, si portò nelle vicinanze di Chioggia per far costruire una torre che stabilisse i confini fra il territorio controllato dagli Scaligeri e quello di Venezia. La tomba di Federico, del 1396, si trova nell’omonima Cappella in Sant’Anastasia, dove Altichiero da Zevio dipinse, nel 1390, la sua “Presentazione della famiglia Cavalli alla Vergine”. L’affresco rappresenta tre cavalieri di questa famiglia che, per intercessione dei santi Giorgio, Martino e Jacopo, implorano pietà alla Vergine in trono col Bambino. Nel 1362 un figlio di Federico, Giacomo**,** ottiene da Cansignorio il titolo di Capitano generale, mentre un altro figlio, Nicolò, ricopre la carica di podestà di Vicenza per dodici anni. Per i servigi resi e la comprovata fedeltà alla signoria, i Cavalli riescono a realizzare una brillante carriera, ottenendo prestigiosi incarichi, accumulando una consistente ricchezza negli anni di espansione politico-militare scaligera.

L’insediamento dei Cavalli nel Veronese

Verso la metà del XIV secolo i Cavalli si insediano saldamente in tutta l’area orientale del distretto veronese dove, assieme agli Scaligeri ed ai loro principali sostenitori, si impadroniscono, mediante forzate infeudazioni, delle proprietà dei maggiori enti monastici veronesi. I Cavalli, con i signori di Verona ed i marchesi Malaspina, figurano infatti tra i livellari del monastero di San Pietro di Villanova. Su costoro, molti dei quali furono rudi uomini d’arme, i monaci sfogano la loro collera, accusandoli di aver approfittato della protezione scaligera per distruggere il monastero e rapinarne i beni. Ma dei Cavalli, potenti e rapaci feudatari, i monaci di Villanova non riusciranno più a liberarsi. L’area che attornia il monastero di Villanova è il nerbo dei possedimenti agrari dei Cavalli, mentre nell’arca di

S. Anastasia, a Verona, la famiglia ritrova non solo il simbolo dell'unione, ma la realtà della sua potenza economica e del ruolo nobiliare che è chiamata a svolgere. La morte di Cansignorio (18 ottobre 1375) e l'assetto politico che ne segue, suscitano a Verona un vasto movimento di insoddisfazione e protesta, sviluppatosi con maggior vigore proprio tra le famiglie che erano state, fino allora, più vicine agli Scaligeri e tra queste i Cavalli. Per tacitare gli oppositori Antonio e Bartolomeo, successori di Cansignorio, mettono al bando nel 1378 l'intero lignaggio dei Cavalli.

I Cavalli durante il periodo Veneziano

Già prima, però, alcuni membri della famiglia avevano spontaneamente abbandonato Verona, trovando rifugio e sostegno nella vicina Venezia, che nel 1376 aveva assunto al proprio servizio Giacomo Cavalli, offrendo anche ai suoi parenti e congiunti la stessa possibilità. In tal modo i Cavalli si configurano come una forza nobiliare che si inquadra negli orizzonti di quella cultura urbana che trova in Venezia uno dei principali punti di riferimento. Proprio nei primi anni della dominazione veneziana, la famiglia Cavalli consolida la propria posizione economica, quando si procede alla liquidazione dei beni entrati a far parte del patrimonio degli Scaligeri, la cosiddetta "Fattoria scaligera". I beni messi all'asta sono l'occasione colta dai Cavalli per espandere i propri possedimenti nel veronese orientale. In tale occasione, tra il 1406 ed il 1408, i fratelli Nicolò, Pietro e Corrado Cavalli, acquistano, in quattro riprese, beni immobili situati tra Soave e San Bonifacio pagando 2256 ducati e 70 soldi. Il testamento di Lucia Greppi, moglie di Federico Cavalli (figlio di Corrado), redatto nel 1429 in Villabella, restituisce appieno l'idea del "peso" di questa casata nel veronese orientale, soprattutto con la solennità dell'atto, al quale presenziano l'abate di Villanova, l'arciprete di San Bonifacio, il vicario di San Bonifacio, il giusdicente Giovanni di Arnolfo d'Arcole, ma anche attraverso le clausole di sepoltura in caso di morte a Villabella ed il forte vincolo di unità della famiglia. Tra i presenti figura anche Nicolò Cavalli, primo capitano di Soave dal 1411 al 1431, figlio del celebre Giacomo Cavalli accolto nel patriziato veneziano. Egli fa erigere, nel secondo decennio del '400, un palazzo a Soave, vero e proprio contrappunto architettonico al palazzo di Giustizia ed alla pieve trecentesca, secondo il gusto elegante dell'epoca in stile gotico-veneziano. Nicolò viene in seguito nominato dalla Repubblica di Venezia "Capitano perpetuo di Soave per benemerenze militari". Per Varanini, quella del governo veneto è una scelta significativa: da un lato dimostra come gli interessi privati (e quelli dei Cavalli nella zona erano molto forti) non fossero estranei alle designazioni a queste cariche, dall'altro conferma che i veneziani si avvalsero, inizialmente, di persone esperte in campo militare che avevano già servito gli Scaligeri ed i Visconti. Qualche decennio più tardi, nel 1480, la famiglia Cavalli, per motivi a noi ignoti, vende proprio la possessione di Villabella, acquistata nel 1408 da Pietro Cavalli, a Bianca Malaspina, marchesa di Fosdinovo e sposa di Gabriele Malaspina. Oltre a Soave, Villabella e San Bonifacio, i Cavalli possedevano numerosi terreni anche a Prova, Locara e Perarolo. La già citata mappa quattrocentesca indica la presenza, presso Locara e Perarolo, di un consistente complesso di terreni agricoli ed una casa di proprietà " de messer Angelo de i Cavalli". Questo edificio si può ancora oggi osservare provenendo da Lobia, sulla destra all'inizio del paese, e la si identifica per l'alta colombara. Fra le pergamene note della famiglia Cavalli, riguardanti la zona di Locara e Perarolo, si ricorda quella di una permuta del 1436, con la quale Luigi Cavalli cede due campi di terra arativa ubicati nella contrada del Perarolo in cambio di altrettanti situati in contrada "Malevexine sive Vie Nove", e dell'acquisto, nel 1475, da parte di Scipione Cavalli di due pezze di terra arativa, con viti e relativi sostegni, ubicate in Perarolo. In origine gran parte dei possedimenti sono dati in

livello ai Cavalli sin dal XIV secolo dal monastero di Villanova, al quale appartenevano, e successivamente usurpati. Un documento ci informa che il 20 luglio 1456, l'abate commendatario Antonio Monaldo rinnova le investiture delle terre di Locara e Locaretta a vari membri della famiglia Cavalli. Ancora una pergamena ci informa di un rinnovo di investitura livellaria fatta da Nicolò, abate di S. Maria in Organo, a favore di Federico del fu Nicolò Cavalli. Costui riceve in locazione perpetua l'intera contrada denominata "*Ocareta*", situata "*in curia et pertinentia S. Iohannis de Occaria*" per l'annuo canone di un doppiere di cera del peso di 5 libbre. Essi operano anche acquisti prediali dall'Abbazia, sostituendosi ad altre persone in vecchie locazioni: ai Castaldi ad esempio per 7 campi in località Praicardo e ad un certo Donato di Vincenzo per una pezza di terra in Locara nel 1579. Nel 1638 Bartolomeo Cavalli risulta proprietario di alcuni campi, ricevuti in eredità dal padre Gerolamo, situati nella "*pertinenza de Arcole in Contrà della Selva con verso sera i campi di Gio Batta Bagolino e campi 10 in Contrà delle Dugalette verso mattina la via comune, che va a Locara con mezo il fosso, del valore 72 ducati al campo*". Risulta inoltre che la famiglia Cavalli fosse proprietaria di un'estesa possessione alla Prova di San Bonifacio. Questa è documentata dalla descrizione dei beni dotati di Isabella Cavalli, vedova di Bartolomeo Cavalli, la quale passando in seconde nozze con Splendidian Cavalli nel 1605, gli porta in dote una casa dominicale "*in ora de la Prova"* valutata la non indifferente cifra di 1120 ducati, contornata da 70 campi fra cui alcuni ubicati al Perarolo, ottenuti in permuta dai Carlotti e da altri, per un totale di 113 campi. Questa possessione viene poi ceduta ai Carlotti il 17 giugno 1680, per una pesante situazione debitoria dei Cavalli sia nei confronti di privati, sia verso enti monastici, ai quali erano ricorsi per far fronte alle loro difficoltà economiche".

Anhang 3:
Famiglia **Greppi**

„L'età comunale e le lotte di fazione: ascesa e declino della famiglia Greppi (1170-1270 c.). Ma è soprattutto nelle vicende della famiglia Greppi che si riannodano e si incarnano, nel decisivo secolo fra il 1170/80 e il 1270 circa, le vicende politiche ed istituzionali di Soave, segnandole in modo irreversibile. Si tratta dei discendenti di un "Grepus", morto fra il 1173 e il 1178. "Grepus" ebbe tre figli, e di tutti e tre è possibile riconoscere - nonostante la scarsezza della documentazione - una posizione molto autorevole nella società cittadina. Ad Ottolino di Greppo si è già accennato: negli anni Sessanta è membro della "curia parium" del capitolo della cattedrale e compare tra i consorti di Soave. A misurare il suo duraturo prestigio in Verona, basta la carica di console del comune ricoperta due volte, in anni delicati come il 1184 e il 1187: segno indubbio di un pieno inserimento nella élite cittadina. Ma gli interessi politici ed economici di Ottolino e dei suoi fratelli erano ben piú ampi, e si intrecciavano con le strategie politiche delle massime famiglie cittadine. Nel giugno 1183, il "nobilis vir Ottolinus videlicet quondam Greppi filius de civitate Verona" ottiene dal vescovo di Trento Salomone (recente acquirente del castello di Pradaglia in val Lagarina) una grossa somma a titolo di liquidazione dei diritti che vantava appunto su tale fortificazione, avendoli ricevuti da tale "domina Galsigna". All'atto, stipulato in Trento, è presente un "Trenzanus de Verona" che è quasi certamente da identificare in Terzano Pressoaldi, anch'egli consorte di Soave e vassallo dei Turrisendi. Nel 1185, lo stesso Ottolino è testimone (probabilmente insieme col terzo fratello, Greco) ad un importante atto compiuto - "in civitate Verone sub porticu domus suprascripti Enregeti de Grepo" - appunto dal fratello Enrigeto, che con la moglie Gasdiola dota (mediante una donazione a tale Guido che agisce per conto dell'ente) di un piú che discreto patrimonio (50 campi circostanti l'ospedale stesso, altri beni fondiari posti anche in altre località del territorio

veronese, masserizie ad animali) l'ospedale di S. Maria e S. Zeno di Ossenigo in Valdadige. Di questo ente i coniugi debbono essere "patroni et domini" vita natural durante, ma "post eorum mortem nullus suorum heredum debeat esse patronus et dominus suprascripti hospitalis". Enrigeto aveva acquistato beni (forse cospicui) ad Ossenigo una decina di anni prima. Indirettamente, queste circostanze ricollegano Enrigeto e gli altri figli di "Grepus", alla importante famiglia capitaneale dei Turrisendi, alla quale il vescovo di Trento aveva infeudato il castello di Ossenigo. Dal terzo dei tre fratelli, "Grecus quondam Grepi", discese infine il ramo della consorteria, destinato a possedere nel Duecento il castello di Soave, e non è forse un caso che il primo documento noto relativo a Greco lo attesti presente patrimonialmente proprio a Soave, ove cede al monastero di S. Giorgio in Braida terre in precedenza avute in feudo (7 febbraio 1178). Fu soprattutto questo ramo dei Greppi, e la sua fortuna duecentesca, ad essere oggetto del vecchio ma ancora valido studio del Simeoni che si è già avuta occasione di citare; uno studio peraltro che era basato in sostanza su un solo documento, il testamento di Filippo Greppi (1237). Anche per il Duecento, è possibile oggi integrare quella ricerca sulla base di una documentazione un po' piú ricca; anche se ricostruire una genealogia completa resta difficile, e i rapporti con il territorio di Soave non cosí ben lumeggiati come si desidererebbe. La presenza dei discendenti di "Grepus" (definiti nelle fonti notarili "de Grepo", ma piú spesso - già sulla soglia del Duecento - "de Grepis": segno di una coscienza di stirpe abbastanza precocemente acquisita) nelle cariche pubbliche del comune di Verona è nel primo quarto del Duecento modesta, ma non irrilevante. Nel 1203 Bonifacino Greppi è console di giustizia del comune, e nello stesso anno fa parte del ristretto gruppo di cives che giura di rispettare un patto quinquennale con il comune di Cremona; nel 1214 e nel 1216 è estimatore del comune. Guglielmo Greppi è console nel 1220, Corrado Greppi nel 1221, il giudice Orandino nel 1226, dunque in anni nei quali la situazione politica è ancora in bilico fra le due fazioni. Non manca qualche ulteriore presenza nel palazzo del comune, in veste di testimoni. Negli anni Trenta, con la definitiva affermazione della dominazione ezzeliniana e l'inasprirsi della lotta politica, anche i Greppi furono probabilmente costretti a schierarsi. Alcuni aderirono certamente al partito dei conti. Filippo, attivo dai primi decenni del secolo, nel 1235 è detto "Philipus de Suavio", ed è individuato dunque almeno in qualche occasione dalla località nella quale probabilmente esercitava diritti pubblici, non dal cognome. Negli stessi anni appare militare attivamente con Rizzardo di S. Bonifacio, al quale consegna il castello di Castion presso Garda; per quel che può significare questo dato, egli risiede inoltre nella contrada di S. Eufemia, in un'area della città che è una roccaforte dell'aristocrazia 'guelfa' (ad es. i Lendinara). Quest'ultima è ovviamente una circostanza solo indicativa, giacché il nesso tra residenza urbana e opzioni politiche non può certamente esser considerato stringente. D'altra parte, non tutta la famiglia Greppi si schierò con i S. Bonifacio; nel 1244 anzi, il giudice Orandino Greppi (che è citato fra i primissimi cives in un consiglio cittadino del 1238) fu - in piena dominazione ezzeliniana - giudice del comune di Verona per la conferma dei contratti dei minori e delle chiese, e altri Greppi figurano di quando in quando in città. Una volta di piú, appare semplicistico e rischioso considerare univoca e compatta, e definita una volta per tutte, l'appartenenza di una domus ad un 'partito' politico, che a sua volta è mutevole ed articolato nel tempo. Anche il già ricordato testamento di Filippo Greppi (1237) rinvia certamente a solidi legami sociali con esponenti autorevoli della élite cittadina, ma non permette di inquadrare in modo irreversibile e rigido il testatore dal punto di vista dell'appartenenza politica. Filippo lascia i propri diritti sul castello - diritti solo parziali: "locus castri Soapi pro mea parte et pes turris qui est supra curubium Soapis" - ai figli maschi, Deodato (o Didato) ed Ezzelino, escludendo le figlie, e in subordine al fratello Giovanni. I figli non potranno alienare o cedere in pegno o in comodato questi diritti, e

neppure "habitacionem alicui concedere predictorum locorum silicet partis mei [cosí nell'originale] castri" se non al fratello Giovanni e ai suoi figli maschi, e a Corradino Greppi e ai suoi figli maschi, e al "dominus Pecorarius de Paula et eius filiis Thomasino [de Paula, nipote del citato Pecorario] et eius filiis masculis". Orbene il causidico Pecorario "de Paula" è nel 1244, in piena dominazione ezzeliniana, presente in Verona e con un ruolo politico di assoluto prestigio, quello di "advocatus Sancti Zenonis". Filippo si affida poi al discernimento di alcuni esecutori testamentari, che opereranno insieme con la moglie ("mea uxor Otabella"), e che gratifica di impegnative parole: "meorum fratrum dominorum Rodolfini de Caceta et Iohannis de domina Savia et Balçanelli de Migolis ['Rigolis' nell'edizione Simeoni]". Fra costoro, Balzanello Migola sarà un fiero oppositore di Ezzelino (fuoruscito a Venezia - nel 1257 - e giustiziato a Verona nel 1262); ma degli altri non sono noti gli orientamenti politici. Per qualificare la mentalità di Filippo Greppi, il suo essere uomo di onore e di guerra, interessa piuttosto l'uso del vocabolo fratres. Può anche darsi che vada inteso, nel luogo sopra citato, nel senso proprio e che Filippo Greppi si riferisca qui ai suoi fratelli di sangue. Ma piú avanti nel testamento egli dona i diritti su un manso di Villafranca Veronese "fratri meo Gabrieli de Spallis", e ciò rinvia a mio avviso a legami di solidarietà (politica, sociale?) espressi appunto con il vocabolo "frater", e validi anche per i "de Paula", il "de Caceta", il Migola. Del resto, tutte le persone citate o loro strettissimi congiunti - Pecorario e Tommasino "de Paula", Corradino Greppi, Gabriele "de Spallis", Giovanni "de domina Savia", il figlio di Rodolfino "de Caceta", oltre Bonaventura di Rialto da Mezzane e agli Enverardi, in casa dei quali il testamento è rogato) sono presenti di persona. Non è nota la data di morte di Filippo Greppi; per gli anni successivi, è possibile individuare qualche scarso riferimento alla presenza patrimoniale fra Soave e Caldiero, nella parte di territorio controllata dai S. Bonifacio e dal loro partito. Forse, alla fine degli anni Quaranta e negli anni Cinquanta - gli anni del piú duro dominio ezzeliniano - la famiglia si ricompattò provvisoriamente nelle scelte politiche, visto che nel 1254 solo un Greppi, Enrigeto, figura in Verona. Qualcuno, come Nicola figlio di Corradino Greppi e suo figlio Bono, era stato incarcerato nel 1253. Gli anni Sessanta, con l'affermazione di Mastino della Scala e della signoria scaligera, segnarono per i Greppi politicamente piú compromessi il momento di una definitiva resa dei conti. Al momento del rientro in città dei fuorusciti 'guelfi', dopo la morte di Ezzelino da Romano (ottobre 1259), un Alberto Greppi, del quale non è stato sinora possibile stabilire la paternità, compare come abate eletto del monastero di S. Zeno nell'atto con il quale un cospicuo gruppo di milites veronesi, fra i quali Mastino della Scala, prende possesso a nome del comune di Verona del castello di Gazzo Veronese, e nonostante i contrasti con un altro abate eletto, mantenne il governo del monastero sino al 1268-69. Proprio in quell'anno, si ebbero in Verona disordini politici suscitati dal partito antiscaligero, nei quali furono coinvolti certamente alcuni membri della famiglia. Per costoro, nonostante nessun esponente dei Greppi compaia nella lista dei sostenitori della pars Comitum banditi nel 1269, fu quello il momento della definitiva crisi delle fortune politiche. La prima conseguenza di questi fatti fu nel 1270 la stipula - fra un Alberto Greppi (forse lo stesso ex abate?) "et sui fratres de Soavio et alie persone" da un lato, e il podestà di Verona dall'altro - di un accordo, citato ma non riportato per esteso negli statuti del comune di Verona promulgati pochi anni piú tardi (nel 1276), che portò all'acquisizione da parte del comune del controllo del castello. Ciò non comportò che negli anni Settanta, cioè nel decennio della definitiva affermazione scaligera, la famiglia Greppi scomparisse del tutto dalla scena pubblica di Verona: nel 1275 Tommaso Greppi ricoprí la carica di estimatore del comune di Verona. Tuttavia, il ramo principale della famiglia fu probabilmente indotto a rifugiarsi a Soave, come dimostra l'analisi minuta di alcuni documenti. Nell'aprile 1269, in una situazione politica tutt'altro che tranquilla, Iacopina vedova di Giovanni Greppi poteva risiedere senza problemi nella casa del marito, "in

domo heredum domini Iohannis de Grepis...in guaita Sancti Zilii sive Sancti Benedicti"; nel 1272 e nel 1274 Ezzelino e Deodato Greppi, figli ed eredi di Filippo - coloro ai quali il padre aveva lasciato in eredità nel suo testamento del 1237 i diritti sul castello - sono ancora presenti in Verona (ma per locare beni di Soave). Ma dal 1276 lo stesso Deodato è personalmente attivo invece a Soave, ove un "viator" del comune lo mette in possesso di beni fondiari. Nel febbraio 1278 - pochissimi mesi dopo l'inizio della signoria di Alberto della Scala - è la volta di una figlia di Filippo Greppi ad entrare in possesso di case, mansi e mulini in Soave; e nello stesso anno è a Soave che Agnese moglie di Deodato Greppi fa testamento "in domo dominorum Ycerini et Deodati de Grepis", mostrando invero larga disponibilità di beni oltre che perfetta conoscenza e grande familiarità con numerose esperienze religiose ed istituzioni ecclesiastiche di Verona, Legnago e Soave (alla chiesa di S. Lorenzo è legata una piccola somma "quando aptabitur", quando sarà ricostruita o riattata). Sempre da Soave, Deodato Greppi a sua volta affitta beni ubicati ad Illasi, ed è significativamente appellato, nella documentazione di questi anni, anche come "Deodatus de Suave". Si ha dunque l'impressione di una emarginazione, di un ritrarsi nell'ambiente avito e consueto (nel quale, appena una generazione prima, i Greppi possedevano un castello ed esercitavano prerogative pubbliche), non certo di una famiglia che subisca una dura repressione. Analogo percorso di emarginazione, forse di auto-emarginazione, sembrano seguire del resto altre famiglie autorevoli in età comunale, come i Fidenzi e i discendenti di "dominus Lancius de Cereta", ambedue radicate patrimonialmente nella zona orientale del territorio veronese, fra Colognola e Soave, e legate ai Greppi. Qualche altro esponente della famiglia, invece, dovette esulare forse definitivamente, come documenta appunto il caso di Alberto Greppi. Se resta incerta l'attendibilità della notizia, data da una cronaca mantovana, che egli sia stato coinvolto nell'assassinio di Mastino I nel 1277 e sia stato "mortuus in contione Verone" durante la repressione susseguente, insieme con Pulcinella dalle Carceri, è significativo che nel gennaio 1279 il "dominus Albertus de Soave" si trovi fuoruscito a Vicenza al cospetto del vescovo Bernardo Nicelli, impegnato a fornire garanzie a Guglielmo da Telve (appartenente ad una famiglia signorile della Valsugana) "per idoneos homines de Verona et Veronense" in ottemperanza ad una sentenza recente: ciò è indizio di ostilità politica evidente al partito e al regime allora al potere in Verona, considerati i rapporti tesissimi fra il comune di Padova (cui Vicenza era soggetta) e la signoria scaligera. Anche nella piena età scaligera, nel secolo successivo, sono percepibili le tracce di questo disagio vissuto dalle vecchie famiglie dell'aristocrazia comunale, soppiantate da chi gode il favore del signore. E per quel poco che se ne sa finora si ha la sensazione di un ulteriore lento declino, di una sorta di crepuscolo dei Greppi. Di quando in quando esponenti della famiglia ricompaiono sulla scena pubblica della città, in posizione certo marginale ma talvolta non priva di qualche prestigio, e occasionalmente contigua al potere scaligero. Molto piú tardi, alcuni esponenti della famiglia sono forse ancora riconoscibili a Soave, come quel "ser Grepus quondam ser Zenonis de dicta terra" la cui moglie Benvenuta nel 1409 permuta beni a Soave, tra i quali una casa posta "in contrata quasi Platee sub ripis castri dicte terre". Se si tratta, come appare probabile, di un discendente dei Greppi, si deve pensare dunque ad una scomparsa o illanguidimento della tradizione cognominale. La parola fine alle vicende della famiglia Greppi è comunque probabilmente posta, fra Tre e Quattrocento, dal matrimonio di Lucia e di Aquilina Greppi (figlie, o nipoti, di Angela Bonamenti e di Bartolomeo "de Grepa") con Federico e Iacopo Cavalli, figli di Corrado Cavalli, appartenenti ad un ramo della celebre famiglia che nella tarda età scaligera aveva consolidato la sua presenza fondiaria nella parte orientale del distretto veronese, largamente usurpando i beni dell'abbazia di Villanova. Ma a parte queste vicende, che ci portano molto avanti nel tempo, per quanto concerne la storia di Soave l'acquisizione

definitiva e irreversibile del castello da parte del comune di Verona significa l'avvio di una fase radicalmente nuova. E dell'importanza della modificazione allora verificatasi del quadro politico ed istituzionale relativo a Soave i contemporanei furono ben consapevoli, Non per caso risalgono proprio al 1271 le trascrizioni notarili in copia autentica di diversi 'pezzi' importantissimi della documentazione relativa ai diritti decimali goduti su Soave nel XII secolo dalle prestigiose famiglie cittadine che abbiamo a suo luogo citate (investiture del 1147, 1160, 1180): senza queste trascrizioni, dunque, sapremmo molte meno cose anche della storia precedente di Soave. In alcuni casi, a richiedere la trascrizione - evidentemente per tutelare i propri residui diritti in Soave - fu Nicola del fu Galvagno Turrisendi, uno dei pochi superstiti in Verona della rovina politica della sua famiglia: e non vanno dimenticati a questo riguardo i legami politici che un secolo prima avevano portato Turrisendi e Greppi, insieme, in val d'Adige, fra Ossenigo e Trento. Soave veronese e scaligera (1270-1374). Dopo la prima redazione del 1228, messa insieme dal notaio Guglielmo Calvo, un nuovo - ben piú organico - testo degli statuti del comune di Verona fu promulgato nel 1276, e fittamente integrato negli anni successivi con additiones e correzioni. Queste norme (sia la stesura originaria, sia le addizioni) permettono di seguire con una certa puntualità i provvedimenti adottati dal comune di Verona e da Alberto della Scala, signore della città dal 1277, per il riassetto, l'organizzazione, la difesa della parte orientale del distretto veronese, al confine con il Vicentino (allora governato dall'ostile Padova). Le vicende specifiche di Soave vanno infatti inserite in un complesso di provvedimenti piú ampio, che riguarda anche la val d'Illasi e la val d'Alpone: non a caso il testo dello statuto che ratifica l'accordo sottoscritto dal podestà Gerardino Pio con Alberto Greppi per il "castrum Soavii" è identico a quello relativo agli accordi per il castello di Illasi (già in mano di Uberto della Tavola maggiore), per Porcile, e per Bolca e Castelvero (già in mano di "dominus Meçagonella de domino Aycho"). In effetti Illasi e Soave - insieme coi castelli di Legnago, Ostiglia, Peschiera e Malcesine, cioè con quattro castelli di confine - sono assoggettati secondo lo statuto del 1276 ad un regime particolare, diverso da altre fortificazioni, per ciò che concerne la scelta del cittadino veronese che deve andare a comandare la guarnigione. Nel 1277, appena un anno dopo la promulgazione dello statuto, una prontissima addizione li cita ancora (insieme con Gazzo e Peschiera) come castelli che devono essere "custoditi ad voluntatem domini Alberti de Scala", il signore appena eletto. Piú che le norme - di valore simbolico ed apotropaico - che obbligano ogni podestà a far lavorare 1000 operai per dieci giorni "ad destruendum mottam Sancti Bonifacii et fossas castri et cerche Arcullarum", neanche si trattasse della torre di Babele; e piú che le norme (pur assai interessanti, perché provano la capacità del comune di Verona di assumere immediatamente un'ottica di gestione complessiva del territorio) relative alla manutenzione del fossato Masera e del fossato Sale, che coinvolgono gli uomini del comune di Soave; e piú - persino - della redistribuzione ai propri amici e collaboratori (fra i quali Bonifacio della Scala e i Mambrotti - è la famiglia di un giudice importante) delle terre confiscate ai sostenitori dei S. Bonifacio, piú di tutte queste cose è in quel momento la difesa e la sicurezza del territorio contro Vicenza (allora governata dall'ostile comune di Padova) la massima preoccupazione di Alberto della Scala e del governo cittadino. Nel 1279, egli fece di persona un sopralluogo a Soave, insieme col podestà e coi notai dei gastaldioni delle arti e del podestà. Nell'autunno di quell'anno furono eseguiti molti lavori, e d'un certo impegno: fu costruito un imprecisato "hedeficium" all'interno del castello e furono riattate case all'interno della fortezza, e forse anche fuori, ed una costruzione definita senz'altri appellativi "domus Soapi". Forse, in conseguenza di questi lavori, l'anno successivo (1280) Soave poté sfuggire ai danni piú gravi portati dall'esercito padovano, che nel maggio si accampò a Villanova di S. Bonifacio e distrusse tutti i villaggi della fascia pedecollinare, da Illasi alla "Turris Vagi" a S. Martino

Buonalbergo. La funzione strategica di Soave, e del suo castello, posto a difesa del ponte di Villanova sull'Alpone (cosí spesso citato dai cronisti duecenteschi e trecenteschi), ebbe dunque un definitivo riconoscimento, ben prima degli interventi tardotrecenteschi di Cansignorio della Scala. Ad esempio, dal privilegio del 1299 con il quale Alberto della Scala concede una esenzione fiscale al comune rurale di S. Bonifacio, si ha la precisa percezione del fatto che il castello di Soave era divenuto punto di riferimento per l'intera zona orientale del distretto veronese: il testo afferma che "homines et persone dicte ville Sancti Bonifacii cum eorum famulis, bestiis et rebus ad dictum castrum Suapis vel Suavii possint et debeant habere recursum pro suo beneplacito voluntatis", sancendo in qualche modo un 'diritto-dovere di rifugio. L'iscrizione (riprodotta in questo saggio) del 1321, che rinvia in un modo o nell'altro ad una guarnigione presente in loco, è poi di per sé una prova del ruolo svolto da Soave. Si può ricordare ancora che un cronista che racconta le incursioni di Vinciguerra Sanbonifacio contro Verona, a capo di un esercito padovano e di guelfi veronesi nel 1313, definisce Soave ed Illasi "gemina arx", due rocche gemelle: definizione che ha una sua suggestiva plausibilità se si pensa ad un punto d'osservazione posto in pianura, e in lontananza. E infine, il cancelliere e cronista veneziano Iacopo Piacentino, nella sua narrazione dedicata alla guerra veneto-fiorentina contro Mastino II della Scala, cita Soave alla data del 1338 - quando la rocca resistette agli attacchi, mentre l'abitato sottostante fu come voleva la prassi delle guerre dell'epoca diligentemente saccheggiato - come un "burgus... qui tenebatur pro dominis de la Scala et erat fossis et refossis ac valis circundatus ac munitus", quindi non murato ma comunque validamente protetto. Nel corso della stessa guerra, almeno mille "homines locorum et villarum de Suave et Villanova, de Sancto Bonifatio et de partibus convicinis" cercarono - malamente armati - di fronteggiare i cavalieri dell'esercito della lega antiscaligera comandato da Rolando Rossi ed accampato a Montebello. Fu una strage, e almeno 400 villani furono uccisi.

Modificazioni dell'insediamento nel XII-XIII secolo.

Prima di dare qualche cenno ulteriore sugli interventi fortificatorii di Cansignorio della Scala, che incidono profondamente sulla fisionomia dell'abitato di Soave, è utile riprendere rapidamente in esame, per uno sguardo d'insieme, le scarse indicazioni che le fonti ci forniscono rispetto all'evoluzione urbanistica del castello e del borgo nei secoli XII e XIII.
Come si ricorderà, l'espressione "alto Suave" in alternativa a "Suave" ad indicare il centro demico risale all'alto medioevo. Nel secolo XII, "alto Suave" sembra indicare però la denominazione dell'intero territorio, indifferenziatamentre dal piú frequente "in loco et fundo Suave", "in loco Soavis": in un atto del 1146 la località "Casarupta", certamente ubicata "in valle" (1149: "in loco ubi dicitur a Casarupta in valle iuxta terram Sancti Viti") è ubicata "in loco et fundo Alto Suave", ma l'atto è redatto "in loco Suave": ciò significa che questo notaio aveva la percezione dell'esistenza di un luogo definibile "Soave", ma per ubicare un appezzamento preferisce la denominazione per cosí dire tradizionale, quella che si riferisce appunto all'"Alto Suave"). Proprio in tale occasione anche il Giovanni, prete e rettore della chiesa di S. Maria della Bassanella, è detto "de loco alto Suave".
In generale, negli scarsi documenti del sec. XII si intuisce comunque che una certa ampiezza di spazi caratterizzava l'insediamento, in questa ridente bassa vallata solcata da un Tramigna già ben canalizzato (l'uso del termine "vasum" - che è ripetuto nelle fonti, allude ad un alveo ben definito, in qualche modo artificiale e governato). Lo deduciamo da diversi indizi. Un appezzamanto definito "prope castrum" è distinto da "Casarupta", tanto che la chiesa di S. Maria della Bassanella ritiene conveniente, per compattare i propri possessi, operare una permuta. Già attorno alla metà del secolo, alcuni coloni risiedono

nelle immediate vicinanze della chiesa e coltivano una "clausura" cui si contrappone una terra de campagna il cui regime contrattuale è diverso. L'addensamento degli edifici, e la creazione di un centro dotato di una sua fisionomia, fu certamente un fenomeno di estrema lentezza, del quale nel XII e XIII secolo, e con la documentazione che è in nostra disponibilità, si intravvedono solo scarse tracce. Si è già accennato del resto al fatto che i redattori dell'elenco delle ville soggette al comune di Verona a fine XII secolo percepiscono la consistenza dell'insediamento del borgo Bassano, presso la chiesa della Bassanella, ma non se la sentono di attribuire ad esso una dignità di "villa" e optano per l'accorpamento col centro imperniato sul castello ("Soave cum 'Bossono'"). Del processo di infittimento, di costipazione dell'abitato - un processo di lunghissima durata - sono percepibili non gli esiti ultimi, ma qualche segnale d'una fase relativamente piú avanzata, di metà Duecento. Neanche allora infatti la villa di Soave era formata da case serrate e vicine, ma costituiva un insediamento a maglie larghe, che ospitava al proprio interno campi coltivati. Lo prova ad esempio il fatto che nel 1244 è ubicato "in villa Soavi" un arativo che si trova "in loco ubi dicitur Covergnedum". Ma ancora nel 1278 diversi appezzamenti "masivi", sui quali sorgeva una casa con orto e annessi alla quale faceva capo un complesso fondiario, sono collocati "in villa", in diverse località "super ripam castri", "ante portam castri", "in ora Covergneti", "in ora Bassani". "Apud platheam", lungo il Tramigna, si trova invece un appezzamento che ospita quattro "clusi" edificati. Non si sa nulla di preciso, purtroppo, su un importante evento attribuito dalla tradizione storiografica ai primi del Trecento, cioè il trasferimento della pieve di S. Lorenzo all'interno del borgo; la memoria della plebs vetus era ancora viva a metà Cinquecento, quando l'edificio (sito lungo la strada per Monteforte) era diroccato ("pessime se habet"). In questi decenni comunque la microtoponomastica relativa all'abitato e alle sue immediate vicinanze si arricchisce e la documentazione d'archivio registra il fenomeno. Nel pieno Duecento, parecchie abitazioni si trovano "ad pontem", presso il ponte in pietra sul Tramigna. Sempre vicino al Tramigna e al ponte che lo scavalcava si trovava un rilievo probabilmente fortificato, detto "mota" ("ab alio capite mota et Tremegna"), presso il quale era anche un mulino (ubicato "penes motam et pontem"), erede dei mulini da secoli esistenti (e destinati a una lunga sopravvivenza). Il termine "mota" rinvia in effetti a due ambiti semantici, quello di una sopraelevazione rispetto all'area circostante e quello (connesso) di difesa, di apprestamento militare evidentemente funzionali all'attraversamento del corso d'acqua e alla sua utilizzazione ai fini molitori. Forse si tratta di quello stesso rilievo che in altre occasioni è definito "tomba", 'piccola altura', affiancata da case ("in dicta villa iuxta tombam"). È anche citato un "curubium", anch'esso confinante con il Tramigna, sul quale si trova il piede di torre di pertinenza dei Greppi, citato nel testamento di Filippo Greppi (1237). Alcuni appezzamenti casalivi si trovano anche "in ora Poçe" e "subtus castrum"; "prope castrum" si trovava una "ora Zochee". Allo stato attuale delle ricerche, risulta comunque difficile precisare tempi e modi dell'assestamento del centro abitato. Inoltre, occorre prudenza nell'interpretare i dati successivi alla fortificazione del borgo (seconda metà del Trecento), giacché il vocabolo "castrum" indica allora, probabilmente, la cerchia murata nel suo complesso: ai primi del Quattrocento, per esempio, sono citate diverse case "in castro Suapis in contrata de le Cengie".

Da Cansignorio della Scala alla dominazione veneziana.

Secondo uno dei continuatori trecenteschi del Chronicon veronense di Parisio da Cerea, già nel 1363 Cansignorio della Scala "fecit fieri" oltre che i noti interventi nei palazzi scaligeri di Verona "plura notabilia, Suapem, Lasizium"; e la fonte non è inattendibile,

trattandosi di un codice non privo di annotazioni originali. Non è escluso dunque che debba essere lievemente anticipato l'inizio dell'intervento, che certo fu importante, e che ha un riferimento cronologico sicuro nell'epigrafe con la sigla "CS" del 1369. Dei lavori di quell'anno qualche sparso documento d'archivio sembrerebbe dare conferme negli anni immediatamente successivi: nel dicembre 1373 (nella locazione d'una casa al potentissimo fattore di Cansignorio, Tommaso Pellegrini) si cita il "teraium muri Suapis", che a dire il vero poteva anche non essere una novità; ma l'anno dopo si menziona la porta dell'Aquila, e si parla della "terra de Suape" (scegliendo non a caso un vocabolo - terra - che indica nelle fonti del tardo medioevo un qualcosa di piú del semplice villaggio rurale) usando la locuzione "intra cintam novam dicte terre penes plateam". Sulla stessa piazza, qualche anno dopo, è attestata l'esistenza della "lapis piscium", il luogo pubblico deputato alla funzione di mercato del pesce (verosimilmente, catturato nelle acque del Tramigna, o dell'Alpone): "in Suape penes lapidem a piscibus situm super platea dicte terre de Suape". Sono indizi piccoli, ma importanti della 'crescita' istituzionale di Soave, sede - come è notissimo - di capitaniato nel 1361 e 1375; è una 'vita civile' che in qualche misura prende forma. Ed è da credere che l'apposizione dell'epigrafe che segnalava come - mentre il sedime era stato fornito dal comune di Soave - la costruzione della "domus comunis Soapis" fosse stata eretta a spese di 20 comunità del territorio sia stata motivo di grandissima soddisfazione per il ceto dirigente locale, non meno che per il capitano, Pietro Montagna.

Soave nel Quattrocento, fra Venezia e Verona.

La congiuntura di fine secolo, col passaggio dalla dominazione scaligera ai piú vasti e compositi 'stati regionali' visconteo prima e veneziano poi, fu difficile anche per Soave. Qualche dato significativo è possibile reperire per la peste dell'anno 1400, che colpí duramente: il comune locale chiese e ottenne una riduzione di quasi il 50% della imposizione del sale. Subito dopo vi fu la guerra conseguente alla morte di Giangaleazzo Visconti (1402) e alla precaria conquista di Verona e del suo distretto da parte dei Carraresi (aprile 1404), che coinvolse anche la repubblica veneta. Nel corso delle operazioni militari che videro schierati su fronti opposti il signore di Padova, Francesco Novello da Carrara, e Venezia (a lungo - almeno sino alla dedizione di Vicenza del 1404 - incerta sulle prospettive di espansione in Terraferma), si giunse il 19 giugno 1405 - pochi giorni prima della dedizione di Verona - alla conquista di Soave da parte degli eserciti veneziani. Secondo una cronaca dell'epoca, in quel giorno "entrò la gente de Veneziani in Soave con trattato de villani": vale a dire a seguito di un accordo con la comunità locale, non diversamente da quanto era accaduto, nei giorni immediatamente precedenti, per altri comuni del territorio veronese. Luchino da Saluzzo, che era in Soave con 60 lanze (dunque almeno 180-200 soldati), "fugí in roccha con alcuni compagni a piedi, e perdete cavalli e careazi ['carriaggi']", ma si arrese il giorno dopo cedendo la fortificazione ai Veneziani. Non mancò qualche colpo di artiglieria, le cui conseguenze restarono a lungo visibili: "et la torre principal è busada, qual par fin ozi, per bombarde al tempo fu presa", ricorda il Sanudo descrivendo la rocca ottant'anni piú tardi. Il giorno dopo fu preso il castello di Illasi; la strada di Verona era definitivamente aperta.
Il governo veneziano non introdusse modifiche incisive nell'assetto istituzionale del territorio veronese, e fu parco di decisioni (e di risorse) anche a proposito della manutenzione delle fortificazioni. Proprio a Soave vi fu tuttavia un modesto intervento, per il completamento delle mura; nel 1413 il Senato veneto deliberò di far completare la fortificazione di rifugio per le popolazioni rurali ("bastita") che Nicola Cavalli aveva cominciato a far costruire, al tempo della incursione degli Ungheresi comandati da Pippo

Spano (1411). Lo si fece anche per tenere separati (come ovunque) due gruppi sociali che non si amavano per niente, cioè i contadini e i soldati della guarnigione: "comittatur ipsis rectoribus [Verone] quod expleri faciant illam bastitam quam principiavit dominus Nicolaus de Caballis tempore hungarorum ut in omni casu armigeri nostri et gentes nostre a rusticis stent separate". Il castello di Soave rientrò infatti, sin dai primissimi anni del Quattrocento, fra le fortificazioni del territorio veronese presidiate in permanenza: cosa non del tutto scontata, perché non si trattava di una fortificazione di confine, e un certo numero di fortezze nei territori di Vicenza e di Padova vennero disattivate. A Soave invece furono presenti - forse ad intermittenza - sia un capitano (appartenente al patriziato della città lagunare), sia un castellano (che poteva anche non essere veneziano). Il primo capitano di Soave fu (almeno dal 1411 al 1431) il già citato Nicola Cavalli che era il figlio del celebre Iacopo Cavalli, il capitano accolto nel patriziato veneto. Una scelta significativa, quella del governo veneto: da un lato, essa dimostra immediatamente come gli interessi privati - e quelli dei Cavalli nella zona erano molto forti, anche se allo stato attuale delle ricerche è difficile dire come si distribuisse il patrimonio dell'articolata consorteria - non fossero estranei alle designazioni a queste cariche; dall'altro, conferma che tra i veneziani le competenze di carattere militare latitavano alquanto (negli stessi anni, il governo lagunare si serví di altri esperti militari, che già avevano servito gli Scaligeri e i Visconti, come Fregnano da Sesso). Qualche tempo dopo, il capitaniato fu sottratto al Cavalli, certamente in conseguenza della scelta di campo filoviscontea fatta almeno da alcuni rami. Ma il fatto, sopra ricordato, che la carica di capitano di Soave continuasse ad essere affidata, in genere, a patrizi veneziani (non a semplici cittadini veneziani), dimostra che le si annetteva una certa importanza. Del resto, Soave fu teatro di operazioni militari anche in occasione della guerra fra Venezia e Filippo Maria Visconti, nel 1439.
In conseguenza di tali scelte, in tempo di pace non mancarono nel corso del Quattrocento neppure a Soave - come in tutte le località nelle quali si trovarono gomito a gomito un magistrato veneziano e un vicario o podestà inviato dal comune di Verona - frizioni e contrasti anche violenti fra le due autorità; e non mancò di innescarsi il classico meccanismo, secondo il quale il comune rurale si appoggiava politicamente al capitano veneziano, in funzione anti-veronese. Costui doveva in teoria limitarsi alla custodia della rocca, senza ingerirsi in questioni civili e tanto meno penali: anche Marin Sanudo, nel 1483, ricorda che egli "non altro officio à se non scuoder le daie de la Signoria aspectante", cioè i proventi fiscali spettanti a Venezia. Invece, la serie delle prevaricazioni vere o presunte contro le quali il comune di Verona protesta, lamentando anche estorsioni e indebiti prelievi, è lunghissima: si tratti di interventi in materia di fiscalità, oppure sul porto d'armi, o di ostacoli frapposti all'operato dei messi comunali (beroerii) di Verona, o ancora di questioni concernenti gli alloggiamenti dei militari di stanza in Soave. Ripetute tensioni si ebbero, in particolare, dopo il 1439, quando il comune cittadino in grazia della fedeltà mostrata a Venezia durante la guerra con Filippo Maria Visconti ottenne il privilegio "super unione membrorum", che rafforzava la sua autorità sul distretto. Molti scontri si ebbero, ad esempio, riguardo all'imposizione del sale. Particolarmente violente, poi, furono le proteste veronesi nel 1474, quando il capitano veneziano fece fabbricare "in palatio" "unum tormentum ad torquendum homines, et illos torquet suo arbitrio, et ponit homines ad cathenam et berlinam suo arbitrio": atti inauditi, che implicavano l'esercizio della giustizia penale, come prontamente fecero rilevare i veronesi; e la giustizia penale spettava al comune di Verona e al suo podestà. La cosa si ripeté nel 1501, e il capitano veneziano si giustificò cercando di far credere che aveva preso l'iniziativa solo a fini di deterrenza ("non a intention de punire, ma solum a terrore"). Ovviamente, il comune di Soave levò in ognuno di questi casi alte proteste: il massaro sostenne, infuriato assai, che "al corpo de Deo, questa consa non pò star cossì, e non se pò star sotto dui signori".

Già da questa capacità di reazione è lecito dedurre - per quanto le notizie sulla vita politica locale siano scarse - una certa vitalità della élite locale; e non mancano prove di un assetto istituzionale abbastanza articolato e complesso. Il consiglio della comunità - alla cui convocazione sia il vicario veronese, sia il capitano veneziano potevano provvedere, presenziando poi alle sedute - viene infatti riformato in senso 'democratico' attorno al 1460. A partire da quella data, l'intera vicinia (l'assemblea dei capifamiglia) elegge un consiglio di 30 membri, che esprime un consiglio ristretto di 10 unità destinato a restare in carica per 4 mesi. In precedenza, i 10 membri uscenti del consiglio ristretto eleggevano i propri successori. Non meno significativa è poi la menzione di un "libro rosso del comune di Soave", una raccolta (abbastanza cospicua) di privilegi, che conteneva, quanto meno, documenti tre-quattrocenteschi. Di questa (relativa) robustezza degli ordinamenti della "buona terricciuola e bella" (cosí Luigi da Porto definisce Soave nelle sue Lettere storiche) si desidererebbe sapere di piú: ma le fonti sinora note sono insufficienti. Però, anche di una certa articolazione sociale e vivacità economica non mancano prove: si può citare la presenza del banco ebraico (riconducibile peraltro a vari fattori, e non solo all'importanza di Soave), oppure - in tutt'altro ambito - anche la comparsa a fine Quattrocento di due pur modesti insediamenti di ordini mendicanti. Si tratta del ben noto conventino domenicano (conventuale, non osservante) di S. Maria "de Fossa Dracono", e del convento (anch'esso modesto) dei servi di Maria a S. Giorgio, attestato dal 1494. Nel Quattrocento, questa duplice presenza è una circostanza non del tutto comune per un piccolo borgo di un migliaio di abitanti o poco piú. Soave non era e non si sentiva un qualsiasi villaggio rurale, come tanti altri del distretto veronese.

Soave nella descrizione di Marin Sanudo (1483).

Per accennare brevemente, a conclusione di queste note, ad alcuni problemi di fondo della evoluzione socio-economica di Soave dal Quattrocento in poi, conviene tenere come filo conduttore la descrizione del castello, dell'abitato di Soave e del contesto paesaggistico-ambientale della valle del Tramigna, stesa dal giovane Marin Sanudo nel 1483 nel suo Itinerario per la Terraferma. Soave è uno castello sopra uno collecino di monte, dal qual si parte do alle di muro, et va al pian et circonda la terra; è como Monzeleze; circonda le mura uno mìo; à 24 toresini con la torre dil castello; à do porte: la porta Veronese, zoè di soto, et di l'Aquila, ch'è quella di sora; fa fuogi 300. La chiesia cathedral è San Lorenzo, e 'l palazo dove habita el capitanio, fabricado per li signori di la Scalla, è arente la porta di sora; à di sopra camere vintiquatro, de soto è in volto; à stalle bone, et el capitanio à ducati 11 al mese; non altro oficio à se non scuoder le daie di la Signoria aspectante. Lì è vicario veronese, dà rason in civil de lire 10 in giò; era Jacomo di Mafei tunc temporis. Ne è arente el castello una chiesia, pur sul monte, di Santa Maria. Et già quelli cittadini di Verona et gentilomeni veniciani di Cavali haveva el capetaniato, ma per alcuna cossa da fir per noi tasuta fu mandato capitanio veniciano, et vi era Fantin Bon de Felice fiol, che già fu capitanio, sed ad alia procedamus. El castello ch'è como ho dito sopra el monte à tre centene di muro, si va di forteza in forteza; à porte di socorso bene apropriade, et la torre principal è busada, qual par fin ozi, per bombarde al tempo fu presa. Questa terra è amenissima, era una villa suavissima, et li signori tyrani di la Scalla che in quello tempo gubernava Verona a suavità di questo loco edificorono uno castello et nominò Soave. In questo tempo ancora fece fabricar et construir il castello di Marostega, ut postea videbimus. Atorno di queste mure, ch'è alte, li va una aqua apelada la Tremegna, vien mìa tre luntan da una fontana viva dita Canzam. È distante Mantoa de qui mìa 20, et 12 fino a Cologna; mìa uno è Villa Bella, et poi do San Bonifacio, da la qual Julio conte et gli altri è nominadi conti di S. Bonifacio. Come si vede, e come era ovvio,

Sanudo (che era al seguito dei sindici inquisitori di Terraferma, una magistratura d'appello itinerante), non trascura l'assetto istituzionale - compreso il 'condominio' fra castellano veneziano e vicario veronese - e le vicende attraverso le quali si era giunti nel corso del Quattrocento a questa situazione; e ricorda pure le principali istituzioni ecclesiastiche del luogo, come la chiesa di S. Lorenzo ("cathedral") e l'altra di S. Maria (si tratti della chiesa della Bassanella, o di S. Maria "de Fossa Dracono"). Ma una volta di piú la fortificazione è la prima realtà che colpisce l'osservatore esterno. Conformemente a quanto fa in altre occasioni, e anche in questo caso corredando la descrizione con un disegno, il giovane patrizio veneziano ricorda innanzitutto l'assetto materiale del castello (paragonandolo a quello di Monselice) e le sue strutture difensive, valutate con precisione. Pochi decenni piú tardi, in occasione della guerra della lega di Cambrai, fra il 1509 e il 1512 la linea difensiva Soave-Villanova (che sfruttava il corso del Tramigna e si imperniava soprattutto sulla fortificazione - dotata secondo Luigi da Porto di "muri grossissimi" - eretta in corrispondenza della strada Verona-Vicenza, ma che aveva a monte il suo punto di forza nella rocca di Soave) svolse ancora una volta un ruolo di un certo rilievo dal punto di vista militare, e fu teatro, ripetutamente, di scontri e scaramucce che il patrizio vicentino racconta nelle sue Lettere storiche. Ad una prova durissima fu sottoposta in questi anni la popolazione locale, costretta a barcamenarsi fra una dedizione a Massimiliano d'Absburgo (settembre 1510) e una forzata partecipazione alle vicende belliche. Il 3 agosto 1511, ad esempio, "in Suave Todeschi amazéte tresento e sesanta sei homeni et bruséte tute le case sí drento come nei borgi", come si annotò nel foglio di guardia di un manoscritto cinquecentesco dell'archivio comunale. Fu l'ultima occasione tuttavia; successivamente la fortezza (largamente ricostruita) fu talvolta adibita ad usi cerimoniali e passò in mani private (quelle della famiglia Gritti). La sua storia in età moderna è ancora da scrivere. È lecito pensare però che non abbia perso mai il suo valore simbolico, neppure nel corso dell'Ottocento (quando presumibilmente lo visitò, bambino, Ippolito Nievo): per giungere poi alla complessa operazione culturale - molto raffinata per l'epoca - progettata ed eseguita dal Camuzzoni col suo restauro di fine Ottocento.

Economia agraria ed espansione della proprietà fondiaria cittadina: cenni.

In effetti a partire dal Cinquecento la storia di Soave può prescindere dal castello, e i cenni sintetici ma efficaci del Sanudo sulla amenità dei luoghi in qualche modo ne sono un segnale: si noti fra l'altro, nel suo testo, l'ingenuo espediente della ripetuta paretimologia [la "villa suavissima", la "suavità di questo loco"] e la credenza che in conseguenza di questo gli Scaligeri abbiano fondato ex novo il castello e dato nome a Soave. In tutto l'Itinerario l'autore è del resto sempre sensibilissimo al fascino paesaggistico delle terre visitate durante il suo viaggio (anche del lago di Garda, per ricordare un altro esempio significativo, parla con toni lirici). La bellezza del sito conduce al problema dell'attrattiva esercitata da questa gradevole, e ricca, zona collinare sull'investimento fondiario dei cittadini di Verona (e in prospettiva dei Veneziani) e dell'insediamento di villa; in generale, porta ai problemi della storia agraria. Sono fenomeni che certo non sono influenzati esclusivamente dal paesaggio, e che non coinvolgono solo le pendici collinari e la vallata del Tramigna, ma anche la parte pianeggiante del territorio di Soave: altri ne tratta nel presente volume, ma qualche dato per il Trecento e Quattrocento è in questa sede imprescindibile, come logico punto d'arrivo di trasformazioni plurisecolari. Mi limiterò ad indicare alcune tipologie di famiglie, che attraverso diverse strade consolidano proprio allora la loro presenza in Soave. Si è già accennato, in precedenza, al 'ricambio' che le vicende politiche due-trecentesche avevano determinato tra le famiglie cittadine presenti patrimonialmente a Soave: nel corso del Trecento, erano comparsi parecchi esponenti del

ceto dirigente scaligero. Fra questi, hanno un ruolo importante nella fascia di pianura, a valle dell'abitato, i Cavalli (saldamente insediati in tutta l'area orientale del distretto veronese, da Villabella a Locara, da Torri dei Confini a S. Pietro di Villanova a Castelcerino, ove possiedono centinaia di campi). Il testamento di Lucia Greppi, moglie di Federico di Corrado Cavalli, redatto nel 1429 "in Vilabella veronensis districtus, penes conffines castri Suapis", restituisce appieno l'idea del 'peso' di questa casata nel territorio di Soave, soprattutto con la solennità dell'atto (al quale presenziano l'abate di Villanova, l'arciprete di S. Bonifacio, il vicario di S. Bonifacio, Nicola Cavalli capitano di Soave, il medico Giovanni di Arnolfo d'Arcole), ma anche attraverso le clausole di sepoltura (a Villanova, in caso di morte a Villabella) e il forte vincolo di unità della domus (eredi, dopo la morte del marito, saranno i nipoti, Federico Nicola e Dondadeo figli di Iacopo e di Aquilina Greppi, sorella della testatrice). In occasione della liquidazione dei beni della fattoria scaligera, ai primi del Quattrocento, oltre ai Cavalli figurano fra gli acquirenti anche i Verità. Non meno rilevante la presenza, nella villa di Castelcerino, della famiglia Alberti, subentrata ad una famiglia di prestatori di denaro toscani, i "de Nuto", e anch'essa vicina, nel Trecento, agli Scaligeri. Pantaleone Alberti e i suoi discendenti accumulano infatti pazientemente, lungo tutto il Quattrocento e il Cinquecento, campi e vigne: non meno di una quarantina di acquisti nella seconda metà del secolo, frutto della espropriazione di piccoli proprietari o livellari indebitati (fra i quali figura lo stesso comune di Castelcerino) secondo gli schemi piú classici che caratterizzano l'espansione agraria cittadina nelle fasce collinari. Sono numerosi i piccoli proprietari di Soave che devono cedere agli Alberti le loro vigne o i loro modesti oliveti ubicati nelle colline sovrastanti il borgo. Un diverso profilo di famiglia presente a Soave è offerto invece dai Guastaverza, una stirpe originaria del borgo ove era già eminente nel primo Duecento. Inurbatisi forse nella prima metà del secolo successivo, i Guastaverza (o "Taiaverza", forma usata nelle fonti trecentesche) si arricchirono ulteriormente, e notevolmente, col commercio dei panni di lana che praticarono anche sui mercati pugliesi (familiari a molti draperii veronesi); ma non dimenticarono la terra d'origine, mantenendo per lunghissimo tempo il giuspatronato di un altare nella pieve di S. Lorenzo e controllando un cospicuo feudo decimale. Altri patrizi, come i veronesi Maffei, sono invece nel Quattrocento interessati al Tramigna e allo sfruttamento delle sue acque. Essi erano subentrati ai primi del secolo a Balzarino Pusterla, un funzionario del governo visconteo, nel possesso di uno dei mulini che sfruttavano (grazie ad una deviazione del corso: "vas aqueductus situm in pertinentia Suavii ubi posita et situata sunt molendina") le acque del Tramigna, a valle dell'abitato; e appunto per l'uso delle acque sostengono attorno al 1440 una controversia (discussa anche di fronte alle magistrature d'appello di Venezia) con il rappresentante dell'abate commendatario di S. Pietro di Villanova. Ma non mancano neppure le presenze veneziane, fra Quattro e Cinquecento. I Tron costruirono sul Tramigna, a fine secolo, un follone per i panni di lana, poi distrutto a seguito delle proteste del comune di Verona che rivendicava (come aveva fatto anche contro le pretese del comune di Legnago) l'esclusiva sui processi di rifinitura dei tessuti. In qualche occasione l'interesse dei patrizi veneziani per Soave andò dunque oltre la carica di castellano, semplice e modesta tappa del cursus honorum; e di lì a poco i Gritti si sarebbero insediati nella non lontana Villabella, in pianura. Anche il beneficio della pieve di S. Lorenzo (come quelli di altre grandi pievi del territorio diocesano: Garda o S. Floriano di Valpolicella, per esempio) fu in piú di una occasione nelle mani dei patrizi lagunari. Ma si tratta di semplici accenni. Il problema di fondo della storia di Soave in età moderna resta quello sopra enunciato: quello delle trasformazioni strutturali, di lungo periodo, dell'economia agraria. Con quanta intensità venne ad a incidere la proprietà fondiaria veronese o veneziana, introducendo nuove tipologie di contratto a scadenza limitata nel tempo (come la lavorenzia, il contratto

parziario di tipo mezzadrile cosí diffuso nel territorio veronese in età moderna)? Quanto invece resistette, lungo l'età moderna - come accadde in molte località della collina veronese -, il piccolo possesso contadino? Per dare una risposta, occorrerà un esame ampio ed approfondito delle fonti del Quattrocento e dei secoli successivi. [15]"
“

15 Articolo tratto da "Soave, terra amenissima, villa suavissima (https://www.comunesoave.it/c023081/zf/index.php/storia-comune)